

PIERO DEL NEGRO, *La Grande Guerra, elemento unificatore del popolo italiano?*, in «Annali / Museo storico italiano della guerra» (ISSN: 2723-9829), 12-13 (2004-2005), pp. 5-18.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/amusig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



PIERO DEL NEGRO

LA GRANDE GUERRA, ELEMENTO UNIFICATORE DEL POPOLO ITALIANO?

Settant'anni fa Piero Pieri, un interventista democratico che aveva partecipato quale ufficiale di complemento al primo conflitto mondiale e che doveva diventare il maggiore storico militare italiano del Novecento, coniò per la Grande Guerra degli italiani una formula pregnante e incisiva: «la guerra vittoriosa del popolo in armi guidato dalla borghesia in armi»¹. Una guerra, quindi, che aveva avuto, tra gli altri, il merito di saldare la società civile alla società militare e di ricondurre ad un'unica, riconosciuta gerarchia i binomi borghesia-popolo e ufficiali-soldati. Su questo terreno Pieri s'incontrava, nonostante tutte le differenze e divergenze del caso, con l'ufficiale di carriera ed ex-quadrumviro fascista Emilio De Bono, il quale aveva sostenuto pochi anni prima che «la guerra ha veramente portato sul campo tutti gli italiani con una dedizione suprema per il trionfo di un'unica causa».

Dal momento che Pieri aveva lasciato cadere quella frase in un'opera intitolata *La crisi militare italiana nel Rinascimento nelle sue relazioni con la crisi politica ed economica*, non ci si può aspettare che in tale occasione rispondesse all'interrogativo, che campeggia quale titolo del mio intervento. Diverso il caso di De Bono, il quale al contrario aveva voluto sottolineare nella sua opera tra la memoria e l'*excursus* saggistico *Nell'esercito nostro prima della guerra* il cammino compiuto dagli italiani nei decenni precedenti grazie al primo conflitto mondiale e al regime fascista. Senza dubbio «le nostre campagne dal 1848 al 1860 non avevano servito gran che a cementare i vari elementi» dell'esercito italiano² e prima della Grande Guerra «buona parte» dei soldati «non aveva mai sentito parlare d'Italia» e «al reggimento stesso questo sentimento d'italianità non lo si sapeva instillare sufficientemente»³, ma tutto ciò era stato cancellato dal fatto che il conflitto aveva spinto «tutti gli italiani» a combattere per la Patria e che «il Fascismo [aveva] definitivamente dato il marchio indelebile alla unità nazionale»⁴.

Nello stesso tempo proprio la guerra vittoriosa e il dopoguerra coronato dal regime mussoliniano permettevano all'ex-quadrumviro di «parlare più liberamente e dire intera ed obbiettiva la verità»⁵, compresa quella ingrata che il popolo italiano si

era presentato all'appuntamento della Grande Guerra con un bagaglio di patriottismo alquanto leggero. Settant'anni prima un moderato di ferro quale Paolo Fambri aveva reagito in un modo non dissimile alla proclamazione del regno d'Italia. Anch'egli, confortato dalla vittoriosa conclusione del Risorgimento, aveva sostenuto che «tutto s'acquista fissando francamente in faccia la verità nuda, disadorna, che è la vera»⁶, anch'egli aveva ammesso che le campagne per l'unità nazionale erano state paradossalmente combattute da militari, quelli dell'armata sarda, che «di spiriti nazionali» ne avevano «pochi, e sto per dire anzi punti»⁷.

In entrambi i contesti si riservava ad una guerra vittoriosa - e poco importa che in un caso come nell'altro il successo fosse soprattutto il risultato di alleanze, all'interno delle quali il regno di Sardegna e il regno d'Italia avevano recitato una parte da comprimario - il compito di certificare un'identità nazionale, che si riteneva che prima del conflitto non avesse piantato salde radici tra gli stessi militari. Sottostava evidentemente a tali ricorrenti affermazioni una sorta di cortocircuito, uno schema meccanico dei rapporti tra guerra e identità nazionale. Nell'età dei conflitti tra le nazioni aperta dalla rivoluzione francese una vittoria non poteva che essere attribuita alla «dedizione suprema» della nazione stessa «per il trionfo di un'unica causa», la causa patriottica. Ma, se una guerra vittoriosa attestava che il popolo italiano era compatto nel suo patriottismo, una sconfitta poteva indurre a proclamare, come avverrà dopo l'8 settembre 1943, la «morte della patria». In entrambi i casi la nevrosi, se non la paranoia identitaria tipica di buona parte della classe dirigente italiana, l'oscillazione tra l'euforia alimentata dai grandi miti patriottici (la terza Roma, il *Mare nostrum* ecc.) e le crisi depressive, le «tempeste del dubbio» alla Mazzini, finiva per assegnare all'esito dei conflitti un'importanza determinante.

Il paradigma interpretativo della Grande Guerra quale elemento unificatore del popolo italiano, anzi, come abbiamo visto, quale inappellabile sentenza dell'esistenza o meno di una patria, di una nazione, ha resistito a lungo nella storiografia italiana, ben al di là di quegli anni 1930, in cui erano apparsi gli scritti di Pieri e di De Bono. Soltanto alla fine degli anni 1960, dopo la comparsa di opere quali *I vinti di Caporetto* di Mario Isnenghi e di *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale* di Enzo Forcella e Alberto Monticone, ha preso piede una nuova linea di tendenza, la quale ha prevalentemente insistito, negli ultimi decenni facendo perno soprattutto su approcci influenzati dalle scienze sociali e dalla storia letteraria⁸, sulle linee di faglia e sulle antinomie, sulle fratture e sulle contrapposizioni interne al popolo italiano in relazione ai piani più diversi, dal politico all'economico-sociale, dal culturale a quello dell'identità, dal demografico al militare.

La Grande Guerra degli italiani 1915-1918, la sintesi relativa al primo conflitto mondiale, che Antonio Gibelli ha pubblicato alcuni anni fa, è probabilmente l'opera che ha dedicato una più attenta considerazione alle due questioni fondamentali, che si pongono anche in questa sede: «quanto i cittadini del regno d'Italia fossero e si sentissero davvero italiani, e in che misura l'esperienza di guerra modificò tale senso

di appartenenza»⁹. Quando Gibelli definisce la Grande Guerra «la prima, grande esperienza collettiva degli italiani»¹⁰, sia dei combattenti che dei non combattenti, e quando riferisce che «è opinione consolidata che gli italiani non esistessero prima della guerra, nel senso che mancava una forte identità collettiva in cui tutti si riconoscessero al di là delle differenze regionali e sociali»¹¹, sembra a prima vista non allontanarsi troppo da quanto sosteneva De Bono, soprattutto quando quest'ultimo confessava che nell'esercito italiano prebellico «rimaneva un certo spirito di regionalismo»¹².

In apparenza lo storico genovese rimane in sintonia con De Bono anche quando afferma che «il senso dell'appartenenza nazionale non fu (...) un presupposto dell'intervento né un fattore preventivo di coesione e di resistenza di fronte ai tremendi sacrifici che la guerra doveva comportare, quanto un risultato che una parte delle classi dirigenti si attendeva da essa». L'abisso, che separa le due interpretazioni, risulta tuttavia evidente non tanto quando Gibelli afferma che la guerra fu «un capitolo decisivo di quella modernizzazione forzata e autoritaria che ha dato l'impronta alla storia d'Italia»¹³, quanto laddove sottolinea che tale modernizzazione «rimase largamente incompiuta» e che «la stessa nazionalizzazione delle masse tentata dal fascismo fu un'operazione forzata, coercitiva, e per molti versi fallimentare, segno tra l'altro che la guerra non era stata sufficiente a rendere compiuta l'identità nazionale»¹⁴.

Si tratta di conclusioni in buona parte condivisibili, ma che esigono comunque una messa a punto, sia perché si basano su una visione eccessivamente riduttiva del Risorgimento, sia perché non rendono del tutto giustizia all'impatto nazionalizzatore, che la Grande Guerra ebbe, nonostante tutto, sugli italiani, sia soprattutto perché sul piano metodologico non distinguono nella misura necessaria tra la nazione e lo Stato. Gibelli è convinto che in Italia «il processo di unificazione era stato il frutto di un'iniziativa fortemente elitaria ed eminentemente dinastica»¹⁵, si riconosce cioè senza alcuna sfumatura nell'interpretazione che considera il Risorgimento una conquista regia e che quindi ritiene che, essendo rimaste ad esso estranee le componenti popolari, sia fallito nel compito di unificare l'Italia.

In effetti il Risorgimento presenta caratteri contraddittori, che invitano comunque a non fare di ogni erba un fascio. Ad esempio, la metà dei cinquantamila volontari, che nel 1859 affluirono in Piemonte per combattere contro l'Austria nell'armata sarda o nei corpi di volontari promossi da Garibaldi, era costituita da artigiani, operai e addetti ai servizi¹⁶. Certo il volontariato fu un fenomeno quasi esclusivamente urbano e per di più sostanzialmente limitato all'Italia centro-settentrionale (non a caso nel 1906 esistevano nel regno trentotto musei del Risorgimento, soltanto due dei quali erano situati nel Mezzogiorno e nelle isole)¹⁷, ma entro questo perimetro territoriale e sociale ebbe un'incidenza, che non può essere minimizzata. Quando, nel 1863, fu eseguita per la prima volta la leva in maniera uniforme in tutto il regno d'Italia, risultò che, soprattutto nelle grandi città del Nord, molte reclute

erano già sotto le armi in qualità di volontari ordinari, con una ferma, cioè, di otto anni. In questa condizione si trovava il 44% dei coscritti genovesi, il 33% dei torinesi e il 18% dei milanesi¹⁸.

Inoltre il Risorgimento non fu unicamente «il frutto di un'iniziativa fortemente elitaria ed eminentemente dinastica». La parola d'ordine «Italia e Vittorio Emanuele» e l'arruolamento di una buona parte dei volontari del 1859 vanno messi in conto agli ex-democratici della Società nazionale, la quale tra l'altro diffuse periodici e opuscoli in decine di migliaia di copie¹⁹. Senza dubbio le *élites* moderate recitarono, soprattutto in Toscana e nel Mezzogiorno, un ruolo decisivo nel processo di unione al Piemonte, ma si trattò comunque di scelte che bene o male coinvolsero, non soltanto tramite i referendum, una quota non trascurabile di coloro, che non facevano parte del mondo dei notabili. Infine non va dimenticato che, nonostante tutti i suoi limiti di partecipazione popolare e nonostante, al di là dei fiumi di retorica patriottica, il suo modesto tasso di nazionalizzazione effettiva, il Risorgimento riuscì comunque a consegnare alla nuova Italia uno Stato unitario, uno Stato che tra l'altro va valutato su un altro piano, in un altro modo rispetto alla nazione.

Quelle che siamo indotti a celebrare quali virtù patriottiche (la partecipazione civica, l'identificazione nella nazione, il sentimento di patria, il culto della storia e della lingua ecc.), possono essere considerate dei vizi o quanto meno degli *handicaps* dal punto di vista dello Stato, il quale privilegia piuttosto la razionalità burocratica e soprattutto, ma non solo, nell'ambito militare l'obbedienza passiva. Non a caso durante la Grande Guerra, pur essendo l'ideologia militare 'ufficiosa', quella che si può ricavare dalle sinossi che circolavano nell'Accademia militare di Torino e nella Scuola militare di Modena, assai contigua al nazionalismo (il nemico era sempre individuato nei sovversivi, nei materialisti e negli internazionalisti che negavano le idealità patriottiche e minavano l'unità del paese, si accoglievano le tesi imperialiste sostenute da Felice de Chaurand de Saint Eustache ne *Il disagio militare*)²⁰, tuttavia gli ufficiali di carriera, che si riconoscevano, ad esempio, nella predicazione dell'«Idea nazionale», la rivista di punta del movimento nazionalista, erano poco benevolmente considerati dai superiori e dai colleghi²¹. Non a caso, ancora, prima e durante il conflitto mondiale l'esercito si preoccupò di sterilizzare il più possibile il fenomeno del volontariato, impedendo, salvo pochi casi marginali, la costituzione di quei corpi di volontari, che nel corso del Risorgimento avevano recitato un ruolo spesso degno di encomio, ma che comunque erano sempre stati considerati dagli ufficiali di carriera un rischio, dal momento che incrinavano il loro monopolio della violenza legale all'interno del paese²².

Sotto questo profilo la Grande Guerra va considerata prima di tutto una guerra di Stato e soltanto secondariamente, nonostante il «maggio radioso» e la mobilitazione del fronte interno, una guerra della nazione o del popolo italiani. Gibelli traccia una linea continua sotto il segno della violenza e della repressione che prende le mosse dall'ingresso dell'Italia nella Grande Guerra («fu imposta (...) da una mino-

ranza [...] contro la volontà della maggioranza parlamentare, contro l'opinione delle maggiori correnti politiche e delle masse popolari»), passa attraverso la gestione del conflitto da parte di Luigi Cadorna, di cui stigmatizza la «feroce disciplina repressiva», e riconosce comunque il suo esito «in una spinta al compattamento forzoso della nazione che il fascismo avrebbe ripreso, trasformato in sistema e reso stabile»²³.

In realtà la gestione cadorniana del conflitto appare soprattutto una gestione burocratica, che, se si basava, come è indubbio, su dei meccanismi fortemente repressivi, peraltro li utilizzava non tanto perché si trattava di far fare la guerra ad un paese che non la voleva, quanto perché continuava a prediligere gli attacchi frontali e le manovre «napoleoniche» in un contesto militar-tecnologico, che di regola tollerava unicamente la guerra di posizione, e soprattutto perché scontava il difficile rapporto tra i militari e i politici, che connotava particolarmente il caso italiano. Non dobbiamo dimenticare, a questo proposito, il complesso di persecuzione di militari come Cadorna, i quali erano da tempo tenuti fuori dai processi decisionali del governo (ad esempio, il rovesciamento delle alleanze e il tenore dei patti di Londra furono comunicati al capo di stato maggiore e futuro comandante in capo a cose fatte), anche in conseguenza dell'evidente declino del loro ruolo politico (erano praticamente assenti dalla camera dei deputati e comunque non erano più, come invece lo erano stati nel Risorgimento e nei primi decenni del regno d'Italia, una componente autorevole della classe politica).

Di qui l'avversione di Cadorna, nella misura in cui si sentiva l'interprete autorizzato dello Stato, per la politica, chiunque la impersonasse; di qui, ancora, la scelta di riversare la colpa della disfatta di Caporetto sui soldati politicizzati (considerava con una preoccupazione mista a disgusto «le enormi masse ineducate che provenivano dal Paese» e che erano «anzi educate dai partiti sovversivi ai sentimenti antimilitaristi») ²⁴; di qui, infine, non tanto il vagheggiamento o, meglio, la scontrosa velleità di una dittatura militare accarezzata da Cadorna, quanto quello che il generale Antonio Di Giorgio avrebbe definito senza mezzi termini «un vero colpo di Stato», vale a dire il «sovertimento dei poteri» tra il governo e il comando supremo, il quale, approfittando di una situazione, che «lo faceva arbitro della esistenza del paese», riuscì fin dai primi mesi del conflitto a sottrarre «la sua azione ad ogni controllo tecnico da parte del governo»²⁵.

«In questa specificità», vale a dire nel filo nero della violenza e della repressione, «risiede in gran parte», secondo Gibelli, «la spiegazione del fatto che la Grande Guerra ebbe in Italia, a dispetto dell'esito vittorioso, conseguenze tanto destabilizzanti, fino allo sfaldamento del sistema politico su cui il paese si era retto nel precedente mezzo secolo, al crollo dello Stato liberale e all'avvento del fascismo»²⁶. Ma, se il conflitto realizzò il «compattamento forzoso della nazione», come si spiega che il dopoguerra facesse precipitare il paese nel caos? In effetti il modello autoritario, che la guerra impose (per tanti aspetti inevitabilmente) al paese, fu adottato all'indomani della

vittoria unicamente da quelle minoranze, che volevano continuare a rimanere nel solco dell'esperienza di guerra e quindi si riconoscevano tramite parole-chiave quale camerata, condividevano l'ossessione della «bella morte» e celebravano il mito della giovinezza. In altre parole, nel primo dopoguerra la nazione non si compattò, ma si divise a causa della Grande Guerra tra chi tendeva a considerare quest'ultima una parentesi da lasciarsi alle spalle, se non da dimenticare, e chi voleva invece continuare ad operare nel suo solco. Fu la vittoria di questi ultimi che permise il «compattamento forzoso della nazione».

«Il fascismo» - scrive Gibelli - «contribuì ad edificare con gran dispiego di mezzi il mito della guerra patriottica e se ne appropriò, separando definitivamente l'idea di nazione da quella di libertà e inquinando l'idea di patria con la politica militarista di aggressioni coloniali e di guerre»²⁷. Va aggiunto che sotto questo profilo il fascismo portava a termine un processo di lungo periodo. Era stata l'Italia liberale ad inaugurare, inizialmente senza troppa fortuna, la stagione delle guerre coloniali, di guerre condotte nel segno di una linea strategica, che perfino un militare di carriera quale Arturo Olivieri Sangiacomo avrebbe condannato quale «politica megalomane di Grande Potenza»²⁸. Né d'altra parte i vertici dello Stato e del governo si sarebbero pronunciati a favore dell'ingresso dell'Italia nella Grande Guerra, se non avessero avuto la speranza di riuscire a garantirsi quel consenso diffuso, che aveva circondato la guerra di Libia²⁹, mentre la spinta fondamentale a favore della partecipazione italiana al conflitto non era certo venuta dagli interventisti, fossero o no democratici, ma da quegli ambienti (la monarchia, la destra liberale), che si riconoscevano innanzitutto in una politica di potenza. Come del resto in Austria-Ungheria, anche in Italia la Grande Guerra va imputata, per un certo verso, ad una fuga in avanti di *élites* ottocentesche, che si sentivano minacciate dal progresso e che speravano in questo modo di evitare di uscire dalla scena politica.

La creazione del mito della guerra patriottica è affrontato da Gibelli alla luce delle indagini, che soprattutto negli ultimi due decenni sono state condotte sui cimiteri di guerra e sui monumenti dei caduti, vale a dire su interventi promossi o comunque omologati dallo Stato e dalle classi dirigenti. Anche per questo motivo lo storico genovese non si sottrae alla diffusa tendenza, che induce a scorgere nel mito soprattutto il frutto di una manipolazione delle coscienze da parte dei poteri politici o, comunque, di *élites* più o meno ristrette quali i volontari di guerra. Come hanno sottolineato Renato Monteleone e Pino Sarasini in un saggio concernente *I monumenti italiani ai caduti della grande guerra*, con poche eccezioni, quasi tutte represses dalle autorità, tali monumenti non fecero altro che divulgare l'»interpretazione ufficiale della guerra, quella costruita e accreditata dagli strumenti dell'opinione pubblica controllati dal potere»³⁰.

Invita invece a conclusioni più sfumate e, per così dire, aperte alla valorizzazione della partecipazione 'dal basso' al culto dei caduti l'esame di un altro dei «simboli tangibili del mito» segnalati da George L. Mosse nell'opera fondamentale che ha

dedicato a *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, vale a dire di quelle particolari «cerimonie commemorative dei morti»³¹, che si tradussero - quasi sempre in occasione dell'inaugurazione di monumenti, lapidi o di altri *memorabilia*, dalle cappelle votive ai viali e ai parchi della rimembranza, dalle croci ai cippi, dalle colonne alle steli, dalle logge alle targhe «di metallo lavorato a sbalzo e a cesello»³² - nella pubblicazione delle rievocazioni collettive o degli elenchi nominativi dei militari scomparsi nel corso o a causa della Grande Guerra. Benché siano assai lontani dal riflettere una realtà in larga misura carsica, i cataloghi bibliografici concernenti gli anni successivi al 1914 e, in particolare, quello relativo al primo conflitto mondiale pubblicato a Milano nel 1939³³ segnalano una caterva di opuscoli e di libri relativi al tema precedentemente delimitato, una pubblicistica proveniente da uno spettro della società militare e, soprattutto, civile talmente ampio e variegato che mi sembra quanto mai difficile che si possa considerare unicamente il frutto di una campagna propagandistica orchestrata dallo Stato e dalle classi dirigenti.

Fin dai primissimi mesi del conflitto contribuirono al culto dei caduti istituzioni e comunità a comprova e a testimonianza di solidarietà e di appartenenze le più diverse, alcune più o meno scontate (corpi, armi, istituzioni e associazioni militari e combattentistiche come lo Stato maggiore dell'esercito, la terza armata, il 28° corpo d'armata, i carabinieri reali, i bersaglieri, i granatieri, i cappellani militari, un nugolo di brigate, reggimenti e battaglioni di fanteria e degli alpini, una batteria d'artiglieria, l'Accademia navale di Livorno, un ospedale militare, un cimitero di guerra, l'Istituto del Nastro Azzurro e una sezione dell'Associazione nazionale combattenti, mutilati e invalidi di guerra; enti locali ed ecclesiastici come le province, i comuni e le parrocchie; scuole d'ogni ordine e grado, dalle università alle scuole superiori e ai collegi, dai licei-ginnasi agli istituti tecnici, dalle scuole tecniche a quelle normali e a quelle complementari), altre che possono invece sorprendere e talvolta parecchio («i sindacati d'Italia», un casino di lettura, un circolo politico, l'Associazione nazionale Trento-Trieste, la *Dante Alighieri*, una sezione della Croce verde, una sezione del Club alpino italiano, alcuni ordini e associazioni professionali tra cui gli avvocati, i medici, gli insegnanti medi, i maestri elementari, i ragionieri, i ferrovieri dello Stato, i salumieri e - se è lecito assegnarli a tale categoria - gli ex-reclusi del carcere cellulare di Milano, alcune banche e casse di risparmio, un'industria di strumenti elettrici, l'Istituto di storia del diritto romano di un'università meridionale, i medici laureati a Pavia nel 1915, i coloni di due tenute toscane, un convitto comunale, un circolo filologico, un compartimento scolastico, un rione di Milano e una contrada di Siena)³⁴.

Certo, in molti casi la *pietas* faceva aggio sul patriottismo, ma è anche vero che riesce difficile far rientrare tutta questa pubblicistica nell'alveo del «compattamento forzoso della nazione». La Grande Guerra mise in moto in realtà un duplice processo, che sarebbe spettato a Mussolini e al fascismo intrecciare strettamente, ma che è ovviamente compito degli storici distinguere. Da una parte, come insiste Gibelli, l'affermazione di un modello autoritario, illiberale, gerarchico; dall'altra, il coinvol-

gimento, non sempre forzoso, non sempre in base agli ordini e alle direttive dall'alto, delle masse. Come non vedere, ad esempio, il rapporto che corre tra il robusto incremento del tasso di militarizzazione della società italiana, che era stato imposto dalla guerra (mentre alla vigilia del conflitto indossavano la divisa tre milioni e mezzo di italiani, i dodici tredicesimi dei quali soltanto virtualmente³⁵, degli italiani che per di più erano in una parte non trascurabile, come aveva denunciato Edoardo Arbib fin dal 1891, «iscritti nei ruoli, ma non mai soldati, perché mai o pochissimo istruiti», sicché si trattava, come avrebbe stigmatizzato all'indomani del primo conflitto mondiale il generale Alessio Chapperon, di «una forza in gran parte sulla carta» frutto di «semplici movimenti sui ruoli, nella quiete degli uffici matricola»³⁶, la Grande Guerra mobilità quasi sei milioni di uomini, dei quali quasi quattro milioni e mezzo furono assegnati a unità combattenti di terra o di mare)³⁷ e i processi di aggregazione, se non di vera e propria massificazione, che videro protagonisti, in particolare, i sindacati (gli aderenti passarono dal mezzo milione prebellico ai quattro milioni del 1920) e i partiti popolari (nel 1919 il partito socialista quadruplicò il numero degli iscritti rispetto al 1915), ma anche le associazioni d'arma e quelle combattentistiche, due tipi di associazione quasi inesistenti nell'Italia giolittiana?

Prima della Grande Guerra erano attive soltanto tre associazioni d'arma, le quali riguardavano due armi 'speciali', che avevano alle spalle una solida tradizione di mutuo soccorso, i carabinieri e i finanzieri, nonché il più prestigioso corpo d'*élite* della fanteria, i granatieri di Sardegna. Tra il 1919 e il 1922 nacquero, una dopo l'altra, le associazioni dei bersaglieri, degli alpini, della cavalleria, dei marinai, degli artiglieri, degli automobilisti e degli arditi. Meno pronta la reazione di quegli ufficiali, che vollero che la loro partecipazione al conflitto fosse valorizzata nell'ambito di istituzioni riservate unicamente a chi portava le spalline: l'Istituto del Nastro Azzurro e l'Unione nazionale ufficiali in congedo d'Italia furono fondati non prima, rispettivamente, del 1923 e del 1926. In altre parole gran parte del mondo militare mobilitato, se non creato (nel caso degli arditi), dalla Grande Guerra si riversò in strutture destinate, in primo luogo, a perpetuare la memoria del conflitto nella prospettiva dei reduci. L'unica, significativa eccezione a questa 'regola' appare costituita dalla fanteria, che soltanto nel 1934 riuscirà a costituire un'associazione: un ritardo che forse è un indice della passività, che continuava a contraddistinguere anche dopo la guerra le masse in divisa. Già nel corso del conflitto, nel 1917, erano state fondate l'Associazione nazionale mutilati ed invalidi e l'Associazione nazionale delle famiglie dei caduti in guerra; ad esse si aggiungerà nel 1919 l'Associazione nazionale combattenti, mentre i prigionieri non furono ritenuti degni, nonostante l'imponenza del fenomeno (mezzo milione di superstiti ai campi di concentramento), di un riconoscimento sociale³⁸.

Gibelli scrive giustamente che «dalla guerra, almeno nel caso italiano, non doveva scaturire nessuna rivoluzione, e in definitiva neppure nessun allargamento della democrazia, nessun riscatto delle masse popolari» e che «a prevalere fu il rafforza-

mento delle spinte antidemocratiche, autoritarie, antiparlamentari»³⁹. Tuttavia mi sembra anche di poter cogliere, a monte di queste affermazioni, un'equazione o, meglio, una petizione di principio valida fino ad un certo punto, quella tra masse e democrazia. Si tratta invece di fenomeni non sempre positivamente correlati e che anzi talvolta risultano antitetici. Si sa, ad esempio, che non sempre l'ingresso di nuovi soggetti nell'arena politica (storicamente è stato questo, con poche eccezioni, il caso dei contadini e delle donne) finisce per favorire le forze politiche, che incarnano o credono di incarnare le istanze democratiche. Tra l'altro, come segnalano anche esperienze recenti e a noi vicine, le masse possono essere più facilmente dominate da personalità carismatiche, dirette tramite la propaganda, i media ecc. e comunque inquadrare grazie ad un mix tipicamente mussoliniano tra il bastone e la carota.

Quanto alle masse popolari in divisa Gibelli sostiene che la «contrapposizione tra fanti-contadini e operai-imboscati fu costruita artificialmente»⁴⁰. In realtà questa contrapposizione, pur facendo il gioco della propaganda di guerra e pur essendo certamente da essa alimentata allo scopo di mascherare la linea di frattura fondamentale, che passava invece tra la borghesia e le classi popolari, trova un suo fondamento statistico in quei pochi dati riguardanti le professioni dei caduti nel corso del primo conflitto mondiale, che sono stati finora raccolti. Se si considerano i morti della provincia di Bologna, si trova che, mentre la media generale si aggirò intorno al 5% di tutti coloro che erano stati censiti nel 1911 in sede di rilevazione delle professioni, nel caso di alcuni rami occupazionali le percentuali si discostarono da tale media in misura significativa. In particolare gli operai dell'industria chimica e dei metalli registrarono indici bassissimi (rispettivamente 1 e 1,5%); non altrettanto fortunati furono gli addetti alle industrie estrattive e all'edilizia (6%), i quali ultimi in ogni caso se la cavarono meglio dei contadini (7%). Nello stesso tempo va tenuto presente che gli «imboscati» furono relativamente più numerosi nelle file della borghesia: gli indici dell'1,5% concernente tutti coloro che non erano in condizione professionale (studenti, benestanti, proprietari, pensionati, mendicanti) e del 3,5%, che riguardò i liberi professionisti e gli impiegati, indicano infatti che di regola la borghesia fu meno colpita della media degli addetti all'industria (4%) e, come abbiamo visto, dei contadini⁴¹.

Qualora poi si confronti la ripartizione professionale dei maschi registrata nel comune di Vicenza in occasione del censimento del 1911 con quella dei caduti durante la Grande Guerra, si trova che i contadini, pur essendo soltanto il 17% dei vicentini, furono il 37% dei morti per cause belliche, mentre al contrario la forbice tra i due dati rispettivi nel caso degli addetti alle industrie estrattive e manifatturiere fu limitata: 22% dei lavoratori del 1911 e 25% dei caduti in guerra. Ma anche nella città veneta chi pagò un tributo di sangue proporzionalmente minore fu la borghesia. Gli appartenenti all'amministrazione pubblica e privata e coloro che esercitavano professioni e arti liberali furono il 9% dei caduti contro il 13% degli occupati nel 1911⁴². Se non si volesse evitare la nomea di cinici, si dovrebbe concludere - quanto

meno provvisoriamente, dati i limiti quantitativi delle indagini fin qui condotte - che la Grande Guerra ebbe un effetto modernizzatore anche sotto il profilo economico-sociale, in quanto falciò soprattutto le professioni più tradizionali, quelle legate all'agricoltura, mentre risparmiò o, meglio, massacrò in misura inferiore i ceti operai e borghesi sull'onda dello sviluppo economico.

In ogni caso ciò che appare evidente è che la morte in guerra divise più che unì il popolo italiano, in quanto non solo colpì alcune professioni e classi sociali più di altre, ma anche - un fenomeno in larga misura connesso al precedente - reclutò le sue vittime soprattutto nelle campagne e in provincia, come segnalano, ad esempio, i dati che sono stati raccolti a proposito del Veneto. Ad esempio il comune di Vicenza perse il 6% dei maschi, che, stando al censimento del 1911, dovevano essere in età militare nel corso della Grande Guerra, mentre nel resto della provincia si registrò un tasso del 9%: rapporti simili, se non ancora più sfavorevoli alla provincia (spicca la situazione di Venezia: il 5% nel capoluogo contro il 12% nel resto della provincia), sono stati calcolati per Padova e per Treviso⁴³. Non fu comunque una peculiarità italiana, anche se forse da noi fu probabilmente più accentuata che altrove: è stato infatti calcolato che i caduti tra i parigini furono l'11% contro il 13% del resto della Francia e quelli tra i berlinesi il 9% contro il 12% registrato nelle altre città e province della Germania⁴⁴, mentre morì in guerra nel caso del Lazio il 5,6% dei maschi, che nel 1911 erano in età militare, di contro ad una media nazionale di poco inferiore al 10%.

Va anche ricordato che la Grande Guerra ampliò parallelamente la fascia dei ceti medi (tra il 1915 e il 1921 gli impiegati dello Stato quasi raddoppiarono) e, ciò che forse più conta, assegnò le stellette a decine di migliaia di ufficiali, moltiplicando, in particolare, per oltre sette volte il numero degli ufficiali di complemento. Anche per far fronte all'esigenza di moltiplicare il più rapidamente possibile il numero degli ufficiali nel corso del conflitto l'esercito si aprì alle classi medie e alla piccola borghesia, le quali erano state invece tenute inizialmente ai margini da una normativa, che privilegiava i *curricula* scolastici. A partire dalla fine del 1916 i corsi ufficiali furono tenuti presso i comandi territoriali e furono ammessi a frequentarli anche coloro che erano privi di un titolo di studio. Dopo Caporetto il colonnello Angelo Gatti scriverà a proposito degli ufficiali di complemento, andando assai sopra le righe, una forzatura comunque giustificata dall'esigenza di trovare un capro espiatorio della rotta: «abbiamo dovuto prenderli da quella piccolissima borghesia, che non ha nessun ideale, se non il benessere materiale: figli di calzolai, di portinai ecc.»⁴⁵.

Inoltre i criteri di selezione e alcuni dati statistici parziali inducono a ritenere che gli ufficiali fossero mediamente più giovani dei soldati che comandavano. Il fardello della gestione della guerra fu fatto gravare su giovani e giovanissimi con il risultato di complicare notevolmente i problemi del comando: come scriveva nel 1916 Di Giorgio, «i nostri ufficiali sono nella grande maggioranza studenti delle classi più giovani, e mancano del requisito che solo potrebbe in certo qual modo compensare la deficienza di istruzione tecnica e di esperienza: la maturità, requisito indispensa-

bile oggi, che nelle nostre compagnie si trovano uomini che hanno oltrepassato la trentina»⁴⁶. Ma forse fu più importante quello che accadde nel dopoguerra. Non fu facile la restituzione alla vita civile di oltre 150.000 ufficiali di complemento, tra i quali vi erano molti ragazzi che non avevano avuto - e che talvolta all'indomani della smobilitazione non avevano ancora - il diritto di possedere la chiave di casa, ma che in tempo di guerra si erano trovati a comandare centinaia di uomini e a prendere decisioni di notevole gravità. Ora ritornavano alle loro case senza avere la possibilità di ricoprire, spesso a causa dell'età, ma talvolta anche dell'origine sociale, posizioni all'altezza del loro grado militare e dei sacrifici compiuti. Il fascismo, ma anche la spinta rivoluzionaria a sinistra, si spiegano, in parte, se si attribuisce la debita importanza a questo fenomeno generazionale. La caduta dello Stato liberale fu anche una 'vendetta' dei giovani, che avevano dovuto affrontare in prima linea gli orrori della guerra.

Quale è, in conclusione, la risposta che è possibile dare alla domanda se la Grande Guerra sia stata effettivamente, al di là delle pretese di coloro che l'avevano combattuta, l'elemento unificatore del popolo italiano? Alla luce della carrellata dei problemi, che sono stati discussi in precedenza con l'aiuto della fondamentale sintesi di Gibelli, credo che si possano avanzare le seguenti conclusioni:

1) alla vigilia del conflitto, pur essendo ancora incerta per tanti aspetti, come documenta Gibelli, la nazionalizzazione degli italiani, l'azione dello Stato garantiva comunque dei meccanismi di identificazione più o meno coatta, la cui efficacia era paradossalmente dimostrata non tanto all'interno del paese quanto all'estero (si sa infatti che prima della guerra era soprattutto l'emigrazione con tutti i suoi problemi d'inserimento che costringeva la maggioranza degli italiani coinvolti o travolti da essa a scoprire di essere - anche - degli italiani);

2) la Grande Guerra fu senza dubbio, nella misura in cui coinvolse anche le aree in precedenza appena sfiorate dal fenomeno migratorio, «la prima, grande esperienza collettiva degli italiani». Come sottolineava, tra gli altri, Di Giorgio, quando affermava che, «mentre le guerre precedenti erano state combattute dagli eserciti a ferma più o meno lunghe, questa ultima fu combattuta invece dalla intera nazione»⁴⁷, il primo conflitto mondiale ebbe, sotto l'aspetto del coinvolgimento delle masse, un indubbio effetto nazionalizzatore, il quale per di più non si esaurì nella fase bellica, ma, grazie anche a quel mito dell'esperienza di guerra, che il fascismo in quanto «Italia di Vittorio Veneto» fece proprio, segnò in profondità la cultura italiana (quanto meno fin tanto che la storia ha continuato ad avere un significato 'forte' a livello di coscienza collettiva);

3) nello stesso tempo va sottolineato che la guerra fu anche un profondo elemento di divisione: non solo e non tanto «neutralismo e interventismo furono due nomi che divisero profondamente l'anima nazionale»⁴⁸ a partire dai mesi precedenti l'ingresso dell'Italia nel conflitto, ma la stessa esperienza di guerra fu vissuta in maniera assai diversa. Funzionò senza dubbio da elemento unificatore per la maggior

parte dei così detti irredenti e, in genere, degli italiani che si trovavano fuori dei confini dell'Italia in vigore nel 1915, ma all'interno del paese ebbe, come testimonieranno le convulsioni del primo dopoguerra, un impatto controverso. Lo stesso Gibelli, pur intitolando, nella scia del noto studio di Eugene Weber su *Peasants into Frenchmen*⁴⁹, un capitolo *Da contadini a italiani*, che lascia quindi intravedere un punto d'arrivo nazionale del processo di acculturazione imposto dalla Grande Guerra alle classi popolari, pur constatando che «la partecipazione al conflitto aveva fatto penetrare impercettibilmente una serie di principi e di convinzioni, o almeno di parole [della cultura patriottica], anche nelle classi popolari, sia pure in maniera informale, contraddittoria e incompiuta» e che «l'esperienza compiuta era stata decisiva per rendere più uniformi costumi e linguaggi, in una parola per italianizzare ben o male la popolazione», finisce comunque per concludere che «è tuttavia difficile dire con certezza - o almeno con ragionevole approssimazione - se al termine di questa sconvolgente esperienza i combattenti si sentissero effettivamente più «italiani» di quando vi erano entrati»⁵⁰;

4) «il compattamento forzoso della nazione», che la Grande Guerra aveva avviato, trovò il suo coronamento, secondo Gibelli, nel regime fascista. Che le radici del regime affondino nell'esperienza di guerra, è incontestabile. Tuttavia va anche tenuto presente che nello stesso tempo il fascismo incarnò, a modo suo, quella spinta verso l'affermazione delle organizzazioni di massa (partiti, sindacati, associazioni), che il conflitto aveva per un verso favorito, se non creato (tramite, come abbiamo visto, la duplice mobilitazione militare e civile), ma per un altro, non soltanto a causa delle sue caratteristiche di guerra di Stato, necessariamente congelato. Il partito unico e il sindacato unico del regime fascista ricuperarono in chiave autoritaria l'eredità dei partiti e dei sindacati di massa, di una società che dopo la guerra si era autonomamente mobilitata intorno ad obiettivi politici ed economico-sociali. Sotto questo profilo il fascismo funzionò da elemento unificatore del popolo italiano in modo più efficace della Grande Guerra.

Questo testo è nato come intervento al convegno *Le Forze Armate e la Nazione Italiana (1915-1943)*, tenuto a Roma nei giorni 22-24 ottobre 2003, ed è pubblicato nel volume omonimo, edito per iniziativa della Commissione Italiana di Storia Militare a cura di R.H. Rainero e P. Alberini, Roma 2004, pp. 15-30. Ringraziamo il colonnello Euro Rossi, presidente della Commissione, per averne gentilmente concesso la pubblicazione anche in questa sede.

NOTE

- ¹ P. Pieri, *La crisi militare italiana nel Rinascimento nelle sue relazioni con la crisi politica ed economica*, Napoli, Ricciardi, 1934, p. VIII.
- ² E. De Bono, *Nell'esercito nostro prima della guerra*, Milano, Mondadori, 1931, p. 19. Come lo stesso De Bono faceva capire nell'introduzione, il suo libro costituiva anche una risposta o, meglio, una smentita a quello del generale Eugenio De Rossi *La vita di un ufficiale prima della guerra*, che era apparso nel 1927 nella stessa collana, la *Collezione italiana di diari, memorie, studi e documenti per servire alla storia della guerra del mondo* diretta dal generale Angelo Gatti, in cui era pubblicato *Nell'esercito nostro prima della guerra*. De Bono rimproverava a De Rossi di aver rappresentato l'esercito italiano da un punto di vista «alquanto unilaterale e anche piuttosto incline al pessimismo» e di aver ricavato «dalla vita dell'ufficiale (...) se non ciò che secondo lui valeva a sminuirne ed abbatte il morale» (E. De Bono, *Nell'esercito nostro*, cit., pp. 13-14).
- ³ Ivi, p. 135.
- ⁴ Ivi, pp. 19-20. Come ripeteva più avanti, a p. 131, «una generazione e mezzo ha sentito, combattuto e provata la guerra» e «col fascismo è entrato nella popolazione quel sentimento di vero amor di patria, che è la base granitica dello spirito militare».
- ⁵ Ivi, p. 20.
- ⁶ P. Fambri, *In caserma e fuori*. Bozzetti, Napoli, Tipografia del «Giornale di Napoli», 1864, p. 16.
- ⁷ Ivi, p. 49.
- ⁸ Cfr. il profilo storiografico tracciato da M. Isnenghi - G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, Milano, La Nuova Italia, 2000, pp. 496-508.
- ⁹ A. Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani 1915-1918*, Milano, Sansoni, 1998, p. 10.
- ¹⁰ Ivi, p. 7.
- ¹¹ Ivi, p. 10.
- ¹² E. De Bono, *Nell'esercito nostro*, cit., pp. 132. Che la nazionalizzazione (nel significato di superamento delle stimate regionali o municipali) dei soldati di leva non avesse fatto grandi progressi dopo «mezzo secolo di unità nazionale», lo aveva ammesso prima della Grande Guerra anche la commissione parlamentare d'inchiesta per l'esercito, quando aveva constatato che «ciascuna parte d'Italia presenta nell'indole dei suoi abitanti differenze caratteristiche tali che difficilmente comportano identità di metodo nell'educazione e le brevi ferme non consentono di plasmare un tipo unico di soldato», che, in altre parole, perfino sul terreno della formazione militare ci si doveva rassegnare al regionalismo (Commissione d'inchiesta per l'esercito, *Quarta relazione* (26 maggio 1909), Roma, Tip. delle Mantellate, 1909, p. 87).
- ¹³ A. Gibelli, *La Grande Guerra*, cit., p. 12.
- ¹⁴ Ivi, p. 13.
- ¹⁵ Ivi, p. 10.
- ¹⁶ I dati sono ricavati da A. M. Isastia, *Il volontariato militare nel Risorgimento: la partecipazione alla guerra del 1859*, Roma, Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito, 1990, p. 215.
- ¹⁷ Cfr. M. Baioni, *La «religione della patria». Musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*, Treviso, Pagus, 1994.
- ¹⁸ P. Del Negro, *La leva militare in Italia dall'Unità alla Grande Guerra*, in *Esercito, Stato, società. Saggi di storia militare*, Bologna, Cappelli, 1979, p. 179.
- ¹⁹ Cfr. R. Grew, *A Sterner Plan for Italian Unity. The Italian National Society in the Risorgimento*, Princeton, Princeton University Press, 1963.
- ²⁰ P. Del Negro, *La professione militare nel Piemonte costituzionale e nell'Italia liberale*, in *Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli*, a cura di Giuseppe Caforio e di Piero Del Negro, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 211-230.
- ²¹ E. De Rossi, *La vita di un ufficiale prima della guerra*, Milano, Mondadori, 1927.
- ²² Sull'atteggiamento del ministero della guerra nei confronti dei volontari cfr. V. Ilari, *Storia del servizio militare in Italia*, II, *La «Nazione armata» (1871-1918)*, Roma, Centro militare di studi strategici - «Rivista militare», 1990, pp. 448-453.
- ²³ A. Gibelli, *La Grande Guerra*, cit., pp. 11-12.
- ²⁴ Cit. in P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*, Roma-Bari, Laterza, 1969, pp. 82-83.
- ²⁵ A. Di Giorgio, *Ricordi della Grande Guerra (1915-1918)*, Palermo, Fondazione G. Whitaker, 1978, pp.

- 34-35.
- ²⁶ A. Gibelli, *La Grande Guerra*, cit., p. 11.
- ²⁷ Ivi, p. 13.
- ²⁸ A. Olivieri Sangiacomo, *Psicologia della caserma*, Torino-Roma, S.T.E.N., 1905, p. 295.
- ²⁹ La «mille volte benedetta» guerra di Libia segnò un ritorno in grande stile, grazie all'ampio consenso che la circondò, alla politica di potenza (cfr. un accenno in proposito in P. Del Negro, *La professione militare*, cit., p. 223).
- ³⁰ R. Monteleone – P. Sarasini, *I monumenti italiani ai caduti della grande guerra*, in *La grande guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di Diego Leoni e Camillo Zadra, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 632.
- ³¹ G. L. Mosse, *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 7 e 10.
- ³² Quest'ultimo caso è segnalato, come era logico attendersi, da una Società Mutuo Soccorso Orefici ed affini - Venezia, *24 maggio 1915 - 4 novembre 1918*, Venezia, Stabilimento grafico a forza elettrica Giuseppe Scarabellin, s.a. [1922], p. 5.
- ³³ *Catalogo bibliografico della Guerra Mondiale 1914-1918, con una notizia sulle raccolte documentarie dell'Archivio di guerra*, Milano, tip. Antonio Cordani, 1939.
- ³⁴ Cfr. P. Del Negro, *I militari veneti morti nella grande guerra: dal mito alla storia*, in «Archivio Veneto», serie V, vol. 151, 1998, pp. 210-211.
- ³⁵ A. Chapperon, *L'organica militare tra le due guerre mondiali 1814-1914*, Roma, Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra, 1921, p. 383.
- ³⁶ Cit. in P. Del Negro, *La mobilitazione di guerra e la società italiana (1915-1918)*, in «Il Risorgimento», 44, 1992, n. 1, pp. 3-4.
- ³⁷ V. Ilari, *Storia del servizio militare in Italia*, II, cit., p. 437.
- ³⁸ P. Del Negro, *Nota introduttiva*, in *Generazioni in armi*, a cura di Fernando Ferrandino, Giuliano Lenci e Giorgio Segato, Padova, Il Poligrafo, 1995, pp. 13-16. Sulla questione dei prigionieri di guerra italiani cfr. l'eccellente ricerca di G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Roma, Editori Riuniti, 1993 (II edizione :Torino, Bollati Boringhieri, 2000).
- ³⁹ A. Gibelli, *La Grande Guerra*, cit., p. 47.
- ⁴⁰ Ivi, p. 89.
- ⁴¹ P. Del Negro, *La mobilitazione di guerra*, cit., pp. 14-15.
- ⁴² Id., *1915-1918. III. Partecipazione dei vicentini allo sforzo comune*, in *Storia di Vicenza*, IV/1, *L'età contemporanea*, a cura di Franco Barbieri e Gabriele De Rosa, Vicenza, Neri Pozza, 1991, pp. 109-114.
- ⁴³ Id., *I militari veneti*, cit., pp. 226-227.
- ⁴⁴ Cfr. J. Winter, *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- ⁴⁵ Cit. in P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*, cit., p. 229.
- ⁴⁶ A. Di Giorgio, *Ricordi della Grande Guerra*, cit., p. 18.
- ⁴⁷ Ivi, p. 27.
- ⁴⁸ Ivi, p. 27.
- ⁴⁹ E. Weber, *Peasants into Frenchmen. The modernisation of rural France*, Stanford, Stanford University Press, 1977 (traduz. it.: *Da contadini a francesi: la modernizzazione della Francia rurale 1870-1914*, Bologna, Il Mulino, 1989).
- ⁵⁰ A. Gibelli, *La Grande Guerra*, cit., pp. 161-163.